

Angelo Malinconico

COMPAGNI *di* VIAGGIO

*Storie di schizofrenici e
di uno psichiatra-analista*

Presentazione di
EUGENIO BORGNA

Introduzione di
STEFANO CARTA

La schizofrenia, emblema della follia, la si riconosce solo affidandosi al linguaggio del cuore, avvicinandosi alla comprensione e all'accoglienza umana di quel mondo che inquieta, perturba e troppo spesso ci fa fuggire o restare inermi sulla soglia dell'incontro vero.

Casa Editrice Astrolabio

Presentazione

di Eugenio Borgna

Ho letto questo libro di Angelo Malinconico con grande attenzione e con entusiasmo umano, prima ancora che scientifico. Un libro che si confronta con passione con una malattia che continua a essere enigmatica e dilemmatica e della quale non si può parlare se non con timore e tremore: la schizofrenia. Quanti libri sono stati scritti, e continuano a essere scritti, su questa malattia che riassume in sé le ambivalenze e il mistero di una vita psichica ferita e lacerata dalla sofferenza.

La storia clinica, che è la storia della vita di un giovane paziente, Alberto, si snoda dolorosa e luminosa lungo queste pagine che si leggono e si rileggono, e che ci danno una immagine della schizofrenia ben diversa da quella che è abitualmente descritta senza tenere presenti gli aspetti umani e fenomenologici della malattia, che riemergono solo se si sa entrare in relazione con chi ne abbia a soffrire. Un libro che ci fa conoscere nelle sue fondazioni psicopatologiche e cliniche una malattia che ancora oggi ci inquieta, e ci angoscia, ed è vissuta come una forma di vita riconducibile alle sole sue radici biologiche, ignorando gli aspetti emozionali che ne fanno parte e che hanno bisogno di cure che nascano dal cuore.

Conosco pochissimi altri libri che abbiano l'ampiezza e la originalità delle riflessioni sulla schizofrenia di Alberto, e in particolare sulla radicale importanza che hanno le parole e le relazioni nell'incontro terapeutico con una paziente o con un paziente. Solo così la schizofrenia si addolcisce nei suoi modi di essere vissuta e di essere interpretata. Un libro che si legge con grande interesse e con febbrili emozioni: le pagine scorrono luminose e trascinanti. Si esce dalla lettura riconfortati: le parole e i silenzi consentono di andare al di là dei confini che separano la vita normale da quella patologica, cogliendone le possibili fragili analogie.

La schizofrenia, emblema della follia, non la si riconosce se non affidandoci al linguaggio del cuore, alveo di questo libro, che ci avvi-

cina alla comprensione e all'accoglienza umana di quel mondo che inquieta, perturba e troppo spesso ci fa fuggire o "restare inermi sulla soglia dell'incontro vero", come dice Angelo Malinconico. Sono pagine che dimostrano la grande cultura e la sfolgorante formazione junghiana dell'autore, che in questo libro si rivela nelle sue infinite articolazioni tematiche. Un libro che è indispensabile conoscere, al di là delle nostre esperienze di vita e di formazione, se si vuole essere di aiuto alla lacerante presenza umana della malattia.

Un libro, insomma, che ci confronta con la conoscenza della schizofrenia, umanizzandola e avvicinandola alla nostra vita, con uno slancio narrativo che lo rende leggibilissimo.

Concludo queste mie considerazioni mettendo in evidenza gli orizzonti di cura basati sulla psicologia analitica di Carl Gustav Jung, qui espressa nelle sue emblematiche fondazioni terapeutiche. Non c'è cura in psichiatria se non nel contesto di una articolazione dialogica che non abbia fine, e questo libro ne è la testimonianza luminosa. Angelo e Alberto si intrecciano l'uno all'altro nelle loro reciproche narrazioni che fanno di questo libro una fonte inesauribile di conoscenze e di emozioni, dalle quali si esce educati e affascinati.

La lettura psicopatologica è nutrita dai grandi testi di una psichiatria di lingua tedesca ancora oggi indispensabili alla conoscenza della malattia mentale.

In definitiva, si tratta di un testo che dilata splendidamente i modi di essere della schizofrenia e i modi di essere di una psicoterapia intessuta dei pensieri e delle intuizioni di Jung. Grazie ad Angelo Malinconico per questo libro, che non solo gli psichiatri dovrebbero leggere e meditare.

Introduzione

di Stefano Carta

Quando ti chiedono di scrivere una presentazione per un libro è intuitivo che ci si possa trovare dinanzi a un problema imbarazzante, qualora questo non valga abbastanza. La stima implicita che chi lo ha scritto manifesta a colui al quale chiede questa introduzione già basterebbe a rendere questa situazione dolorosa, senza neppure prendere in considerazione la fatica e l'investimento emotivo che scrivere un libro comporta per il suo autore.

Ma vi è una seconda situazione, meno intuitiva, che può presentarsi a chi viene richiesto di un'introduzione, ed è precisamente la mia condizione dinanzi a questo libro di Angelo Malinconico. Il problema è che questo lavoro è forse, paradossalmente, *troppo* bello per meritare un'introduzione. Un po' come in quegli anonimi festival letterari che vogliono premiare un grande scrittore, dopo aver letto e riletto questo scritto con ammirazione e vera commozione, la vera introduzione che dovrei scrivere sarebbe questa: "Lasciate perdere introduzioni o prefazioni. Leggete e rileggete questo libro. Non c'è nulla di meglio da fare se non questo".

Per me, che dovrei introdurre questo lavoro, il rischio è dunque quello di suonare eccessivo, compiacente con l'autore, e lodarlo in modo stucchevole. Spero che chi stia leggendo queste mie parole mi conceda il beneficio di credermi e di interpretarle senza pregiudizi, perché, in ogni caso, esse resteranno di gran lunga meno meritevoli d'esser lette di quelle qui contenute di Angelo Malinconico. Con questa speranza sento di potermi esprimere liberamente e sinceramente, e dire a chi sta leggendo che questo libro è un vero gioiello, un lavoro rarissimo, che ricorda testimonianze profonde e commoventi come quelle di Binswanger nel *Caso Ellen West* o nel *Diario clinico* di Ferenczi.¹

¹ L. Binswanger (1958), *Il caso Ellen West*, a cura e con introduzione di S. Mistura, Einaudi, Torino 2011; S. Ferenczi, *Diario clinico*, Raffaello Cortina Editore, Milano 2004.

Questo lavoro deve essere letto e riletto con grande attenzione, direi con rigore, assumendo la stessa prospettiva multivisionale che l'autore descrive nel testo quando ci mostra il rischio patogeno dell'unilateralità scissionale nelle situazioni cosiddette 'di cura', in cui queste si trasformano in una modalità perversa nella quale ciascun protagonista è agito e agisce da frammenti dissociati di un'originaria realtà articolata e complessa dove il paziente crea il terapeuta; e viceversa, nella misura in cui l'uno è *sempre* anche l'altro. In caso contrario non solo non può esservi alcuna *cura* (attenzione a questa bellissima parola: 'prendersi cura' come atto fondativo del sé-con-l'altro) ma, come Jung insegna, la situazione si ribalterà in un'anticura, una condanna perversa.

La multivisione a cui il lettore accorto è convocato nel leggere le pagine di questo libro riguarda sia i molti piani relativi alla sua scrittura (quindi all'oggetto verso cui il lettore si volge) sia i registri che il lettore stesso deve attivare in se stesso.

Questo libro dev'essere letto con l'intelligenza apollinea, e contemporaneamente con quella, posseduta da Malinconico in grado straordinario, che i Greci chiamavano $\mu\tilde{\eta}\tau\iota\varsigma$. Con la prima possiamo apprezzare il rigore intellettuale che questo psichiatra analista ci insegna attraverso la costante attività riflessiva e *analitica* (nel senso logico discorsivo) che egli rivolge ai suoi pazienti e, autoriflessivamente, a se stesso. La seconda è invece quell'intelligenza pratica che sbrogli i nodi più ostinati attraverso la miracolosa capacità di inventare non strategie, ma *tattiche* completamente immerse nelle specifiche, idiosincratice situazioni contingenti.

Il lettore smaliziato, quindi, non si faccia ingannare dal tenore briconesco e brillante dei meravigliosi racconti di Malinconico, come quello con il paziente che lo porta a orinare dentro un guanto di lattice. Le situazioni che Malinconico ci descrive, sottolineando col suo stile la giocosa follia di tutta la scena, sono invece uno dei punti d'arrivo (la quintessenza) a cui dovrebbe ambire qualsiasi psichiatra, qualsiasi curante. Sono le testimonianze, tanto lievi quanto profonde, di cosa significhi, evocando Jung, 'andare veramente là dov'è il paziente'.

Non solo un terapeuta in formazione, ma credo chiunque legga racconti come questi, dovrebbe soffermarsi sul significato che assume la parola 'cura', quando finalmente non sia lo psichiatra, con la sua presunta *auctoritas*, a definire il paziente, ma quando è invece

questi che viene autorizzato ed esortato a pensare, esprimere e condividere, cognitivamente ed emotivamente, la *sua* realtà esistenziale.

Questo libro dev'essere letto con la dovuta attenzione alla critica sociale che la natura anche profondamente politica e antropologica dell'esercizio psichiatrico richiede. Malinconico non è certo un sentimentale e un improvvisatore. È *di fatto* uno dei massimi psichiatri e analisti italiani e, da quarant'anni, uno dei protagonisti della lotta per la difesa della natura curativa della psichiatria entro le istituzioni contro la sua enorme foucaultiana Ombra repressiva. Molte pagine di questo libro sono dedicate a testimonianze e riflessioni di estrema importanza e, purtroppo, di *cronica urgenza ed emergenza*, proprio su questo fronte politico-istituzionale.

Le analisi acute, esperte e rigorose di Malinconico qui contenute dovrebbero quindi far meditare il lettore sul lato oscuro delle istituzioni psichiatriche e della stessa architettura dell'esercizio della psicoterapia, entrambe sempre più standardizzate, normate e burocratizzate in 'linee guida'. Infatti, la vera ragione empirica di queste pratiche, ammantata di tecno-scientismo, è esclusivamente di carattere legale-assicurativo; esse sono volte a difendere l'operatore dal rischio di denuncia da parte del paziente, e non sono certo dedicate a fare avanzare la conoscenza di quella situazione *assolutamente singolare e irriproducibile* che è la psicoterapia (perché quanto più essa procede, tanto meno è riproducibile, e immobilizzarla in linee-guida comporta *impedirle* di procedere).

Questo libro dev'essere letto col cuore, perché all'*esprit de géométrie* di Malinconico, grazie al cielo, si sposa il suo inesauribile *esprit de finesse* e, con esso, la sua profonda partecipazione affettiva. D'altronde, senza quest'ultima, la pratica terapeutica si trasformerebbe in una perversione 'macchinica'; purtroppo, qualcosa che gli atteggiamenti tecnicistici non solo non evitano, ma addirittura prevedono e organizzano.

È impossibile ricordare in questa introduzione tutte le pagine commoventi in cui si palesa la partecipazione affettiva dell'autore alle sue esperienze cliniche. Ne ricordo solo una, perché per ragioni personali desidero rendere omaggio anch'io a quello che Malinconico battezza 'Gigante'. Posso garantirlo anch'io: egli 'gigante' lo fu davvero, non solo per la sua statura fisica o per la sua raffinatissima intelligenza, o per la sua abnegazione, ma soprattutto per la sua, direi,

grande *bellezza* affettiva, che lui stesso cercava di nascondere, non ostentandola per discrezione. Ancora una volta, il lettore sia smaliziato: la scena della ‘sirena’ descritta da Malinconico è un esempio quintessenziale di vera *cura*. Un esercizio meraviglioso della *μῆτις*; un punto d’arrivo di *pratica* ‘terapeutica’.

Questo libro-gioiello è tale anche, e forse sopra ogni cosa, perché attraverso di esso il suo autore condivide a ogni passo non solo la sua cultura, la sua competenza, la sua raffinatezza analitica, ma innanzitutto il fatto, essenziale, di essere e voler essere un essere umano.

Ecce homo: cosa, più di questo? Soprattutto dinanzi a coloro i cui demoni stanno attaccando l’intrinseca, sacra natura umana smembrandola, schiacciandola, insultandola? E questo tratto umano, indispensabile per riportare a una dimensione umana la sofferenza psichiatrica, emerge proprio attraverso la natura delle relazioni di cura che Malinconico descrive, soprattutto quella con il Paziente per antonomasia: Alberto, *ù spaliatòr*.

Ho consapevolmente lasciato la parte del libro che riguarda Alberto per ultima, perché desidero che il lettore rifletta sul fatto di avere tra le mani un libro eccezionale. Da tempo sono convinto che la letteratura psicologica clinica soffra di un deficit enorme, prodotto dal fatto che i casi clinici siano scritti solo dai terapeuti e non anche dai loro pazienti.

Tra gli altri meriti, questo libro ci spalanca un varco nel mondo di Alberto attraverso gli scritti di Alberto medesimo, e ci porta in un mondo drammatico e commovente. Non solo Alberto, lo ‘schizofrenico’, è un uomo di eccezionale intelligenza, perspicacia e tenacia, ma è anche un grande scrittore. L’arte di Malinconico, espressione della sua equazione personale, esaltata da una vita di impegno scientifico e professionale, è stata quella di comprendere che il suo paziente era il suo maestro. E questa è la verità per tutti i cosiddetti esperti psicoterapeuti, poiché il loro infinito percorso formativo, a differenza di tutte le altre professioni, non può che tendere verso una raffinata incompetenza. Ed è grazie a queste sue qualità personali e professionali che Malinconico ci fa il dono della condivisione degli scritti di Alberto; un dono che a sua volta fa di questo libro un documento unico ed emozionante.

Il diario di Alberto, letteralmente un libro nel libro, ha destato in me un profondo senso di commozione e rispetto per la sua storia

terribile, di stupore per la sua prosa straordinaria, e di gratitudine per ciò che lui con il suo scrivere ci insegna direttamente riguardo allo strenuo tentativo di sopravvivere all’attacco che i suoi demoni muovevano contro una natura evidentemente, profondamente, umana. Quasi ogni riga degli scritti di questo povero, immenso Cristo (dello *spaliatòr* in lotta col suo nero serpente) risuona come un racconto religioso nella sua immediatezza e profondità; nella sua verità.

Prendiamo ad esempio quando Alberto scrive delle

[...] affettuose e illuminanti esibizioni di cui era fatto oggetto, al cospetto di specialisti e specializzandi, infermieri e infermi, clienti e astanti.

Bastano queste sole righe di un diario eccezionale per disintegrare la prosopopea letteralmente ‘fascista’ e coloniale dell’Istituzione psichiatrica incarnata dal Barone di turno (che lo fosse davvero non conta; conta che così sia stato percepito). Come non ricordare le pagine che Garrigues dedica allo ‘sguardo coloniale’, all’esibizione forzata dei colonizzati, costretti dai colonizzatori a essere fotografati, catalogati, esposti, se non esibiti nei circhi occidentali?²

I due aggettivi che Alberto usa nella sua semplice frase per descrivere le esibizioni dei supposti curanti (“affettuose e illuminanti”) esprimono la stessa acutissima intelligenza, nonché la medesima ironica tragedia di un Freud che, al momento del suo esilio, dichiara di poter “vivamente raccomandare la Gestapo a chicchessia”.³ Basterebbe una sola frase come quella di Alberto per rendersi conto della statura dei nostri pazienti, di questi esseri umani con cui condividiamo il fragile, tenace, orgoglioso tentativo di fare un tratto di strada insieme, attraverso quest’esperienza enorme, incommensurabile, che è la vita.

Ma l’ironia di Alberto, a differenza di quella di Freud, è anche il modo attraverso il quale egli ci invita a condividere, con il rispetto dovutogli, una sofferenza al limite del dicibile che, come scrive Ma-

² E. Garrigues (2003), “Les Villages noirs en France et en Europe ou le Zoo Humain d’après la Collection de Gerard Lévy”, in *L’Ethnographie*, n. 2, numéro thématique, pp. 13-51.

³ E. Jones (1953), *Vita e opere di Sigmund Freud*, il Saggiatore, Milano 2014, p. 656.

linconico, traboccava spesso nelle sue risate. Nei suoi scritti così commoventi, infatti, Alberto ci accompagna in prossimità del limite della pensabilità, della dicibilità; il limite da cui può sboccare incoercibile il ridere come ultima espressione possibile di qualcosa di eccedente; come testimonianza del *limite archetipico dell'esperienza*.⁴

I tanti scambi che Malinconico riporta con Alberto in questo libro sono delle vere perle, dei distillati di sapienza terapeutica. È proprio in uno di essi che Alberto sbocca in una risata; proprio quando, in quello che credo sia lo spasimo di una sofferenza *estrema*, corregge la geniale proposta interpretativa del suo terapeuta per la quale i libri che Alberto gli vuole “regalare” e lasciare nel suo studio sarebbero un “comodato di non uso”. Alberto, da vero esperto, da saggio, riflessivo maestro, cerca di insegnare qualcosa al suo analista, affinché questi possa poi vederlo e *riconoscerlo*:

AL: È un regalo. Per me, diciamo che è un regalo a metà perché da parte mia è un regalo intero, però ci vuole l'accettazione e non la donazione. Dal punto di vista giuridico questa è una donazione. La donazione si perfeziona quando il destinatario accetta la donazione altrimenti non è completa.

AN: Per il momento è un comodato di non uso.

AL: No, per il momento è una violenza [ride].

No, precisa Alberto, *per il momento* è una violenza. Uno spiraglio (“per il momento”) si apre su un contenuto tremendo: la Violenza.

Dopo una serie ulteriore di scambi, Alberto spiega ancor meglio come il suo terapeuta debba interpretare ciò che di ancora non-comprendibile quella situazione della ‘donazione’ dei libri rappresenta (e chi conosce le riflessioni sociologiche di Pierre Bourdieu sul dispositivo antropologico fondativo del dono di Marcel Mauss,⁵ non può che rimanere stupefatto dal genio di Alberto, che si potrebbe tranquillamente annoverare tra questi due giganti come degno terzo interlocutore).

⁴ Cfr. P. C. Devescovi e A. Malinconico (a cura di), “Vivere dal ridere: Riflessioni sull'esperienza archetipica del limite dell'esperienza”, *Rivista di Psicologia Analitica*, Nuova serie, vol. 106, 54, 2023.

⁵ P. Bourdieu (1997), *Per una teoria della pratica. Con tre studi di etnologia cabila*, Raffaello Cortina Editore, Milano 2003.

Dopo che l'immagine del rapporto Alberto-Malinconico si è spostata, quindi metaforizzata, in quella dell'Alberto-Ispettore, in cui l'Ispettore, come fa Alberto con l'analista, gli regala delle magliette-vestito da indossare, odorosamente corporee o dolorosamente incorporee e inodori, Malinconico, cogliendo il senso affettivo di questi scambi, dice:

AN: Quindi quest'invito l'ha vissuto come un atto intrusivo o un atto affettivo?

AL: Abbiamo scherzato. Io l'ho visto come un atto di pazzia dell'ispettore.

AN: Però l'ha accettato.

AL: Certamente, lei cosa fa con me? Accetta?

AN: No, io non accetto; sospendo, attendo, cerco di dare senso. Il senso poi lo accettiamo insieme.

AL: Cioè nel senso che accetta quello che ormai è irreparabile. Se io le ho portato il libro, lei non può rispondere dicendo: “Non lo portare”, ormai l'ho portato.

Alberto cerca di insegnarci che la violenza (per il momento) si collega all'irreparabilità, e quindi al nucleo profondo di ogni psicoterapia: la possibilità o l'impossibilità di riparazione. Alberto, insomma, ci porta nel centro nero e incandescente dell'ineluttabilità della temporalità, che può essere salvata solo dall'affettività relazionale. Infatti, la conclusione di questo dialogo davvero eccezionale tra analista e paziente è in una frase che, confesso, mi ha profondamente commosso. La si incontra quando l'analista, sapientemente chiudendo il cerchio ellittico intorno al quale circumambulano i temi della disperazione, dell'irreparabilità e della relazione, domanda:

AN: Stiamo dicendo qualcosa del libro?

E Alberto gli risponde:

AL: Sì... credo abbia a che fare con la solitudine, ma non mi chiedi di più.

È solo un brevissimo estratto da questo libro prezioso. Un dono che l'autore, e con lui Alberto, fanno a noi lettori: il dono di una testimo-

nianza di due esseri umani che dialogano, tenendosi in fragile equilibrio su quella lama di rasoio che è il confine tra il dolore dicibile e quello indicibile, impensabile, indivisibile. Spero che chi legga quest'ultima frase di Alberto si levi il cappello dinanzi a lui, e chini religiosamente, come si deve, la fronte in segno di rispetto.

D'altra parte, lo spessore di Alberto, quest'uomo morso dal nero serpente e semi-accecato, esposto direttamente a ciò che direttamente non si dovrebbe poter vedere, è chiaro fin dal principio del lavoro analitico con il suo terapeuta:

Insomma lei è sempre uno psichiatra. Non ancora sono riuscito ad allontanare la sua figura dagli eventi negativi che mi sono capitati. Non erano eventi catastrofici, ma dolorosi. Il suo affetto però come quello di tutti gli psichiatri è rivolto al 'paziente' in generale. Avete una propensione a provare affetto per il 'paziente'. Questo fatto l'ho avvertito in tutti gli psichiatri. La questione è molto vasta, non è limitata al rapporto. C'è però tutto un mondo che inquina il rapporto: la diagnosi, la valutazione, le medicine, eccetera, i ricoveri, la chiusura. Non c'è solo l'elemento personale.

È chiaro che qui adesso in analisi si sia creato un rapporto particolare. Verrà il tempo in cui gliene parlerò bene. No, sì, tra qualche anno, tra dieci, quindici anni, quanto può campare lei, se continua a fare la professione che fa?

Qui Alberto è chiaramente 'colui che sa' e che finanche si preoccupa di ciò che sa:

Il suo affetto però come quello di tutti gli psichiatri è rivolto al 'paziente' in generale. Avete una propensione a provare affetto per il 'paziente'. [...] quanto può campare lei, se continua a fare la professione che fa?"

Come si fa ad amare, a essere-con per davvero quando la vita si fa estrema, senza rischiare l'annichilimento? Da qui Malinconico procede con pagine importanti, tratte anche da Searles, sul transfert ambivalente e post-ambivalente che, in quanto cotransfert, *non può che riguardare entrambi*, il paziente e le figure curanti. Infatti, Malinconico,

traducendola, ci insegna a comprendere la giusta preoccupazione espressa fin dal primo momento da Alberto, poiché quest'ultimo sa che il momento fusionale, indispensabile in certi brevi momenti con pazienti 'nevrotici' (mi si perdoni l'aggettivo), ma assai più strutturali e durevoli con quelli psicotici, possa indurre atteggiamenti difensivi scissionali e produrre nel suo analista una lesione. Ciò che, ci dice Malinconico, produce poi il rischio di un atteggiamento *ascoltopatico*.

Questo ascolto distorto, scrive Malinconico, non avrà la sola forma, che abbiamo già visto, del Professore etichettante e detentore del Potere Definitorio sul paziente, nonché sul suo destino, ma potrà assumere anche la forma complementare del terapeuta-Salvatore; di una figura archetipica malevola, iscritta in un campo scisso in cui è inevitabile la ricreazione e reiterazione di una Vittima *a cui si prescrive* di riconoscersi come tale dinanzi a un Carnefice (la malattia, la famiglia, i neurotrasmettitori, il nero serpente, eccetera).

Nei Servizi ascoltopatici, invece, la comunicazione tra curanti e pazienti presenta inevitabilmente gravi distorsioni: i messaggi del sistema curante possono essere di natura contraddittoria, i conflitti intrapsichici e interpersonali interni all'équipe possono generare angoscia e manovre difensive abnormi nei pazienti, contribuendo, a spirale, all'organizzazione e/o al rafforzamento dei nuclei profondi di follia di ognuno.

Insomma un doppio sacrificio: quello del Paziente-Santo-Sacrificale, e quella del Terapeuta-Santo-Sacrificato dal suo narcisismo, o dalle pressioni del sistema curante inconscio. Su questo fronte non solo la psicoterapia sistemica è illuminante, ma lo è ancor di più il riferimento indispensabile a Jung, che giustamente Malinconico ricorda.

È qui che Malinconico analizza in modo esemplare il significato e la portata della proiezione e dell'identificazione proiettiva patogena del 'terapeuta designato'. Basterebbero queste pagine per giustificare un libro.

Troppi sono i temi fondamentali che questo scritto solleva e spiega in modo illuminante, e io devo chiudere al più presto questa mia presentazione, già troppo lunga. Lo faccio con un ultimo riferimento, quello al momento del percorso analitico in cui Alberto informa il suo analista di una sua inopinata, irrevocabile decisione:

Egregio dr. Malinconico,
ritengo, da parte mia, terminata l'analisi;
Pertanto, non mi farò più vivo!

Ecco, sono stato subito colpito da quel “non mi farò più vivo”. L'ho subito pensato come un messaggio letterale: non ‘farsi più vivo’, una sorta di de-vivere.

Come in tante altre parti di questo libro, sono rimasto ammirato da come il compagno di viaggio di Alberto, il suo analista, dopo lunghi e dolorosi scambi con un supervisore altrettanto *semplicemente essere umano*, ha risposto a questo messaggio, andandosi a riprendere il suo paziente nel freddo-gelato in cui questi si stava lasciando scivolare. È qui, anche qui, che Malinconico ci regala qualche sua riflessione sul tema del setting, frutto, come tutte le altre sue osservazioni, di una vita intera dedicata al dolore psichico e alla cura. Qui, Malinconico ha coraggiosamente abiurato il come *si deve* fare ‘in generale’, e si è ricordato del suo paziente; si è allontanato, tradendola, dalla Sacra Tecnica Standard e ha provato, rischiando, a cercare Alberto là dove questi si trovava: immerso, solo, nel Cocito infernale della Disperazione.

In casi come questi, il principio per cui il confine tra il setting terapeutico e la realtà vivente del paziente deve essere assolutamente invalicabile si trasforma in una forma perversa di negazione della stessa ragion d'essere della cura. Ed è proprio nel momento in cui nel processo terapeutico irrompe la Disperazione, quando cioè ci si rende conto che non c'è più nulla da fare, che è necessario rivolgere il nostro sguardo critico alle regole che governano come dogmi i nostri assunti di base, perché sarà solo ribaltandole che vi potrà essere un'improvvisa, inattesa, miracolosa trasformazione e, con essa, la rinascita, dal gelo, del primo germe di speranza ('germe', come fa notare Malinconico, nella doppia accezione di *patogeno* e di *quanto postula o racchiude la possibilità di uno sviluppo*).

Non solo Malinconico, cercando il suo paziente perduto, va dove era atteso *da lui* da sempre, archetipicamente, ma finanche accetta che questi supervisioni la sua supervisione.

Per quanto tutto ciò possa sembrare folle, e forse lo è davvero e necessariamente, il suo senso è uno solo, e si potrebbe esprimere così: “Dovunque tu sia, io sarò con te; dovunque tu vada, io ti se-

guirò”. In questa prospettiva, nessuna Legge che si riferisca ai classici ‘anonimato, neutralità e astinenza’, creduta sacra a salvaguardia del setting, vale alcunché se non si pone come una legge-per-l'uomo. Infatti, se è all'uomo che si impone di essere per la Legge, qualsiasi essa sia, allora tutto è perduto.⁶

Dopotutto, questo ce lo insegna Alberto medesimo, quando lucidamente, coraggiosamente, scrive:

Il vero ‘io’ divenuto piccolo e impotente ma ancora sano, lì, solo, sofferente per tanto tempo che magari per un attimo, esso stesso vuol ‘morire’ lasciando il campo libero al disfacimento e facendo del male a qualcuno, rimane una vittima, la sofferenza in persona, eppur condannato! È immaginabile la disperazione che si può provare, quando oltre ad essere deboli e soli in questa lotta interna, coloro dai quali ti aspetteresti un aiuto, invece ti condannano insieme a quella parte di te che senti ormai estranea e quindi ti negano ogni speranza.

In questo bellissimo libro, Malinconico ci fa un dono raro e inestimabile. Ci mostra come, nel corso della sua lunga esperienza professionale, ha provato in ogni modo a non tradire l'aiuto che ci si aspettava da lui. Ce lo mostra attraverso queste sue storie e le riflessioni che rigorosamente, appassionatamente egli da esse sviluppa, perché da esse impariamo come questo presunto esperto, abbia potuto, abbandonando (come Jung raccomanda) ogni saccenteria, imparare dai suoi pazienti e dalle vicissitudini della vita, che travalicano ogni libro, ogni teoria, ogni algoritmo-guida e quindi non tradirli mai.

Una cospicua parte di questo libro è dedicata a una meticolosa discussione di una parte del percorso clinico fatto con Alberto attraverso l'analisi di diversi sogni. Questa discussione porta il lettore all'interno del setting del Gioco della sabbia⁷ e del mondo onirico, indicandoci il vero universo entro il quale si dipana e si sviluppa la vita psichica, di cui Jung ha mappato la cartografia. Ed è soprattutto dialogando con la ‘psicosi’ che l'eredità di Jung traspare, attraverso

⁶ P. Bourdieu (1980), *Le sens pratique*, Les Editions de Minuit, Paris 1980, trad. it. di M. Piras, *Il senso pratico*, Armando, Roma 2005, p. 196.

⁷ Si veda più avanti, cap. 3, p. 71, nota 15.

questo libro, in tutta la sua importanza *pratica*. È, infatti, attraverso il simbolismo e le vicissitudini delle immagini oniriche e delle loro materializzazioni nella sabbiera che, attraverso Alberto, possiamo gettare uno sguardo là donde sorgono e si nutrono l'Io, i suoi processi sensoriali, le sue costruzioni cognitive. Quell' "io" divenuto piccolo e impotente, ma ancora sano" che Alberto percepisce in sé; l'io che, in fondo, tutti noi siamo.

Trasfondendo le sue indiscusse competenze scientifiche e professionali in un atteggiamento etico che non solo illumina le sue storie ma che, illuminato anch'esso, da queste stesse storie procede, Malinconico ha scritto una testimonianza che merita di restare nella storia della letteratura psicoterapeutica e psichiatrica come un irrinunciabile punto di riferimento.

Per questo gli sono grato.

Indice

<i>Presentazione</i> di Eugenio Borgna	pag. 7
<i>Introduzione</i> di Stefano Carta	» 9
1. Prologo, con sguardo triplice	» 21
2. Alberto autobiografico e narrazione esterna	» 33
3. Servizi di salute mentale ascoltopatici e scelta del percorso analitico	» 59
4. Altra psichiatria: Gigante e la Sirena	» 76
5. Come il presidente Schreber. Alberto psicopatologo di se stesso	» 82
6. Psicopatologia sequestratrice	» 99
7. L'uomo che ride	» 102
8. Il mistero del crotalo. A proposito di serpenti	» 133
9. Corpo, ferite e suture... transfert-cotrasnfert ad libitum	» 135
10. Altri contesti di 'cura', senza alcuna nostalgia	» 152
11. Il dottor Girasole e un sogno giocato/risognato nella sabbiera	» 154
12. Transfert più che esplicito: l'amore pulito	» 175
13. Una situazione ricorrente giocata nella sabbiera	» 177
14. Alberto inventa nuovi setting. La sabbia costruita a casa	» 181
15. Due sogni giocati/risognati nella stessa seduta	» 184
16. Una giornata particolare. Il fallo solare	» 187
17. Margaritas ante porcos	» 190
18. Ultima seduta. Il padre, il maestro e la contro-apologia della ragione	» 201
19. Catatonia e compassione. Potenza della lingua madre	» 205
20. Ci congediamo così. L'analista-psichiatra, una schizofrenia e i suoi palcoscenici	» 208